UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

DAL CALAMAIO DI UN MEDICO

DELLO STESSO AUTORE:

« *Giannetto pregò un dì la mamma che lo lasciasse andare alla scuola* » racconti due (in collaborazione con Luigi Perelli) — 1866.

« *Per mè si va tra la perduta gente* » racconto — 1867.

Vita di Alberto Pisani — 1870.

Elvira — elegìa — 1872.

Il Regno dei Cieli — 1873.

La Desinenza in A — 1878.

Goccie d'inchiostro — 1880.

L'Altrieri — terza edizione — 1881.

La Colonia felice — utopia lirica — quarta edizione — 1883.

In preparazione:

Il libro delle bizzarrie.

I
6743r

Alberto Pisani

CARLO DOSSI

RITRATTI UMANI

dal calamajo di un mèdico

PRIMO MIGLIAIO

SECONDA EDIZIONE

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

22210
873/92

Coi tipi di Adolfo Paolini — Roma.

A TUTTI *voi - salvo uno - mèdici, che, in processione non interrotta, passaste accanto al mio letto, da quando era culla ignorante e felice, a quando fu capezzale di fantasie e d'insonnia o tàlamo di peccati e rimorso - mèdici, sia della vecchia, sia della nuova, sia della nessuna scuola, omiopàtici od allopàtici - mèdici mingherlini o panciuti, ingrugnati o gai, pessimisti od ottimisti, che mi tambussaste come popone colle nocche delle vostre dita e mi pesaste qual cartastraccia e mi*

speraste quale uovo, mettendo le vostre orecchie sul settimestre mio cuore e il naso ne' miéi segreti - mèdici che deste un nome scientifico all' ombre della mia paura, dalla idrocefalia cretina alla gialla epatite, dalla sudicia dispepsia alla progressiva parálisi, dalla pallente anemia all'ateroma precoce, e finanche (diágnosi lombrosiana) al foro non rinsaldato del Botallo - mèdici, infine, che mi avete purgato, insenapito, unto, idropatizzato, cloroformizzato, irrigato per ogni verso, e mi avete stipato di ferro, di fòsfòro, di chinino, di arsénico, di stricnina, senza con tutto questo accopparmi; a voi tutti, dico, offro il presente volume che parla de' fatti vostri. E a voi specialmente lo dèdico, o FRANCESCO DURANTE, *che siete la scienza fatta bontá, e a voi*

ANTONIO CARDARELLI *che mi sembrate la matemática diventata medicina; a tè sopratutto, mite* PERILLO, *ascoltatore benigno e correttore sapiente dei falli del mio minúscolo corpo e delle pazzie del mio cervello ipertrófico. Un illustre ammalato, Giuseppe Rovani, nobilitò la originaria edizione di questi* umani ritratti *coll' accóglierne clementemente al suo letto di morte il primo esemplare (e fu l'último libro ch'ei lesse): possa la nuova ristampa raccomandarsi alla sospettosa clientela libraria, vostra mercè, o chiarissimi médici.*

Nè abbiátevi a male, se io, benchè non uscito da alcuna clinica universitaria ed in stagione non carnevalesca, osi indossare i panni della guardaroba vostra e scéndere in piazza. Sarèi piuttosto da biasimare,

qualora, della compagnia dotta e confortatrice, di cui si a lungo fruii, nulla avessi imparato. D'altronde, tra medicina e letteratura corse sempre amicizia. Uno studio biográfico e insieme psicológico, che altri facesse su tale interessantissimo tema, potrebbe forse scoprirci le riposte cagioni della simpatia che passa fra le due arti, la cui principale missione è di richiamare il bel tempo, o, se non altro, di dissimulare il cattivo, una al corpo, l'altra all'ánimo. Nè vi ha classe che, più della vostra, vanti incliti nomi nei fasti delle belle lèttere. Se dunque moltissimi mèdici, hanno occupato, nel cosidetto campo letterario, assái pèrtiche per coltivarvi piante non sempre medicinali, sarà lècito, parmi, anche a noi letterati di entrar talvolta nei

vostri spedali, non solamente, come è tradizione italiana, per implorarvi gratuita morte, - lècito almeno a mé, che, dopo di avere, per tanto tempo e con tanta ostinazione, sofferto, per necessità di natura, la parte dell'ammalato, ho certo quale diritto di fingere - per breve capriccio d'arte - la parte del mèdico.

Roma, 1 aprile 1883.

CARLO DOSSI.

I.

Nuova e antica impostura

Io le sono, marchesa, tenuto assài del divertimento, altro non fosse che per averlo goduto con lei, ma veda, per carità, di non dare del *mago* al bossolottajo Hèrmann! Bel mago! un sorridente grassoccio in cravatta bianca e marsina, servito da una livrèa di scena, in mezzo a un teatro affollato e illuminato a giorno, senza apparecchi,

senza neppure bacchetta! Ah, cara lei; perchè èssere ingrati ai nostri antichi Merlini e Sabini con le lor barbe e i lor berrettoni appuntati e i lor zimarroni neri con su cuciti in panno rosso i soli, le stelle, e gli spicchi di luna? perchè fare torto ai lor nascondigli, torri sempre in rovina, con certi tenebrosi stanzoni rischiarati soltanto dalla verdògnola luce degli occhi di un gatto che ingrossava la coda e soffiava al nostro apparire, stanzoni in cui, oltre un puzzo di solfo, un borbottìo di caldaroni dalle orrende misture e un lamento di strigi, èrano e gufi inchiodati e coccodrilli e basilischi impagliati e cani arrabbiati appesi alle travi, e ampolle e rospi e pignatte e diàvoli che

arrampicàvano su e giù per la cappa e si rannicchiàvan ghignando tra le gambe dei tàvoli?... Quelli, o marchesa, èran maghi! Almeno, ci facèvan paura.

Ma, ahimè! la uniformità, di giorno in giorno, uggiosamente si accrèdita. La ferrovìa vuol la pianura. Scompàjono i dialetti, le foggie, i misteri, scompàjono le divisioni e suddivisioni nella filosofìa, scompàjono i confini, e, bastasse il volere, scomparirèbbero le stagioni. Ecco, nell'arte, che la scultura fà da pittura, la pittura da mùsica e la mùsica da matemàtica mentre la letteratura arieggia l'analfabetismo, chè gli scrittori del giorno tèmon perfino di parere d'ingegno. E una orrìbile noja è la somma. Tutte poi quelle alte e basse livrèe, che, palesando con chi

s'avèa a trattare, mettèvanci tosto a nostro agio, tutti que' segni, che, a primo aspetto, ci dàvano il grado dell'officiale moralità di ciascuno, dalla poètica laurea alla croce di cavaliere, dal marchio d'infamia alle gialle o rosse bindella delle trecche d'amore, vanno, uno dietro dell'altro, ad aumentar la pastura ai topi dell'antiquaria. È al teatrino dei nostri bimbi, è al tresette, è al tarocco, che noi dobbiamo ricòrrere, quando ancora vogliamo rallegrarci la vista a que' variopinti vestiti, a quelle corone di talco, a que' scettri, a que' manti, senza di cui, addio re e regine! sèmbrano carne, come la nostra, porcina. E ne viene? ne viene, che tu, col cappello tra mani, credi parlare a un padrone, ed è un

servo: dai del *tu* a chi di servo ti ha l'aria; è un padrone. Presti danaro ad un pòvero, perchè lo rèputi ricco; non aduli ad un ricco, reputàndolo pòvero. Così, la donna che è di uno e la donna di tutti si baràttano i modi; anzi, le donne, a quanto dicono loro, stanno per diventare uòmini. Ognuno nasconde i ferri del suo mestiere. La plebèa aràldica delle insegne, che, mè fanciullo, era il mio spasso, va a ròtoli con la nobiliare delle armi. La barbieria, a don Chisciotte ingratìssima, ha perduto i suòi piatti e s'è cangiata in uno scipito *salon*; il caffè cangiò in farmacìa; mentre il fornajo, che già faceva la cosa più buona del mondo, volle far meglio e fe' peggio, togliendo al pasticciere la

mano, sicchè costùi trovossi obbligato a gettarsi nella chincaglierìa e ora vende i confetti per amor della scàtola. E intanto il bugiardo, onestamente, chiàmasi gazzettiere, e il ladro, speculatore di Borsa. Senza i preti e i soldati a mantenerci un po' ancora nei ranghi, dio sa che babele! che generale miscuglio!

E voi, dove mai ve la siete fumata, o dottoroni bisnonni, vecchi sempre, dalla tabaccosa espressione, fonte già tanta di buon umore ai Montaigne, ai Maggi, ai Molière? voi, che, annunciati dal serviziale e seguìti dalla lancetta, scendevate da portantine color verde-bottiglia per salire da noi con un passo pesante che parèa di mulo e una tòrbida cera quasi per spaventare la ma-

lattìa, mentre non spaventava che l'ammalato, e facevate le vostre divinazioni stando alla porta della stanza da letto, tenebrosa e attufata, interrogando gli astri e le orine, con certi tèrmini strani e citazioni mezzo in linguaggio greco, mezzo in ebrèo, perchè, piuttosto che andare a cercare, vi si credesse sulla parola; poi partivate, lasciando le traccie della vostra mano ad uncino su certe lunghe ricette, lunghe come la fame da voi mantenuta negli infelici clienti? e dove sono iti i vostri amplìssimi studi a tramontana, dalle vetriere incartate, e le cataste di libraccioni, non mai vecchi abbastanza, gialli come la faccia di un giapponese, e i gessi verniciati di marmo, di Galeno e

d'Ippòcrate, e i lùcidi crani con su disegnata le città degli affetti, le sue piazze e contrade, e i poltrononi di pelle dura e sdrucciolevolìssima, i palandrani color tabacco-di-frate, le berrette a ricami e col fiocco, gli occhiali o d'oro o di osso, le canne d'India dall'aureo pomo, e le tabacchiere *tempestate di gemme*, dono di qualche grande di Spagna o di una dama della croce stellata? Ahimè! voi cedeste a dei dottorini, senza nè gravità nè velluto alle unghie, abbigliati con gusto e ben pettinati, che fùmano sìgari e ùsano di occhialetto, che dottamente annòjano poco, ma chiàcchierano anche di cappellini, che spesso sanno sonare delle polche e dei valzi e, all'occorrenza, bal-

larli, che se coltìvano fiori, non è per stillarne le quintessenze, ma per ornàrsene l'àbito! cedeste a studioli, che si dirèbbero meglio abbigliatòi, dalle finestre aperte, dalla minuzierìa elegante, con scranne in cui si siede comodamente, con quadri che non ti guàstano il desinare, con scientìfici libri, non mai nuovi abbastanza, frammisti a romanzi, a gazzette e ad un profumo nell'aria, che, insieme alla donna, ti ricorda la vìpera!

Ma non sia detto con questo, che l'erudita ciarlatanerìa abbia lasciato i mortali: oh non pensiàmolo manco! Poichè la somma dei vizi, siccome delle virtù, è tuttora quel' era negli eròici tempi: l'uomo, dagli àbiti in fuori, è

sempre stato quel desso. Non è l'inganno che muta, è il gergo. Una volta, per farsi valere, la Scienza dovèa èssere greve, tediosa, con le cigne e le staffe e circonfusa di un certo qual reverendo odore di vetustà; oggi, essa deve prodursi in scarpini, procèdere gaja, spirar la freschezza dell'appena sfornato. Giovava, una volta, se simulata; or giova dissimulata. Quando il vecchio dottore volèa adoprare paroloni dell'arte o bizzarri, li proferiva lentissimamente, solennemente, perchè si capisse ch'ei li capiva, per farne sentire tutta la difficoltà; il mèdico odierno li lascia invece sfuggire come se a caso, senza che appaja ch'ei dia loro importanza, quasi già noti a chiunque. Que-

gli ostentava di avere tanto studiato e tanti anni (chè i vecchi sistemi di apprèndere èrano come i sentieri di un giardino all' inglese, più fatti per allungare che non per scorciare il cammino) e di avere spogliato, lui solo, in privilegi e diplomi, un gregge di pècore, e di possedere una biblìoteca di scienza inimica dell'aria e di fruire della illuminazione di tutti i torchioni-a-ottostoppini europèi; questi vorrebbe invece parere di non èsser mai stato a scuola, neppure. L'uno insomma pompeggiava in da-più, l'altro in da-meno, ma in ambo i casi per guadagnarci nel crèdito. E se l'uno abbigliava le proprie stivalerìe di latino e di greco, affibbiàndole anzi ai nomoni di Celso,

Magno, Oribasio, Avicenna e Averroè; l'altro, furando a costoro le migliori pensate, ce le traduce e le spaccia per sue.

Ma, se con meno dottrina e con più leggiadrìa, si accoppa scientificamente ora, nè più nè meno di allora. Gli è una medèsima storia, stampata, anzichè nell' acadèmico *in-folio,* nel casalingo trentaduèsimo. Oggi, in cui non si ha più da trattare con gente che dalle fascie passa alla sferza e dalla sferza alla fede, anche l'inganno dovette modificarsi, e si fece... più sèmplice — ossìa perfezionò.

II.

Un amore perduto

Vieni a vedere il bel pezzo — dìssemi allegramente il dottore Martini, di sulla porta del luogo, che, sì temuto dai poveretti, noi chiamiamo *il teatro,* un teatro in cui spesso meriteremmo i fischi e le risa, quando arriviamo a capirci le malattìe di chi fu nostro ammalato ed a guarirle perfettamente in teorìa — e, traèndomi seco

mi addusse a una marmorea tàvola sulla quale giaceva, nudo e bianchìssimo, il corpo di una giòvine morta.

Fu un tuffo nel sangue. Io ritornài con quìndici anni di meno, a un tavolino di studio, le palme alle guancie, alzando da un vecchio volume gli stanchi occhi, per riposarli sulla faccia freschìssima di una fanciulla, che mi dicèa, arrossendo, di non affaticarmi troppo. Oh, quale inconscìo pudore in quel suo viso primaverile! qual biondìssima chioma, raggi di sole in matassa! quale sguardo profondo, tutto avvenire e niente passato! Ella era la figlia della padrona di casa ed era colèi che, la prima, avèa dato un nome al mio amoroso desìo. Ma oh quante volte, senza coraggio di dichiararmi,

senza speranza che pietà la stringesse, reputàndomene indegno, avevo sospirato e gemuto e invocato la morte! e, oh quante volte, èrami giunta cara la notte, per rifarmi nei sogni, almeno con la parvenza di lei, degli abbracci e de' baci che la Realtà proibiva. E mi sovvengo di una sera d'estate, vigilia del mio partire, nella quale io mi stava, presso la guancia scottante di quella gentile, al davanzale di una finestra, mirando silenziosamente il cielo di stelle densìssimo, e le stelle parèano raddoppiàrmisi nella inumidita pupilla e il cuore m'inturgidiva di voluttà alle note lontane di una flèbile mùsica, e le labbra agguzzàvansi spontaneamente, vogliose d'incontrare le sue...

Ma il bacio fu ringhiottito. Ambo era-

vamo tra quelli infelici, devoti ad una carriera. Ne fosse andata di mezzo la mia, tanto faceva! ne avrèi intrapresa qualche altra, e una forse di minori dolori; ma per la sua, quella del canto, promettitrice di premi sì larghi, che le poteva offrire io in compenso? Vero è bene, Amore vive anche a sol pane; ma i nostri parenti — da noi — attendèvano il companàtico. Fu virtù? Fu viltà?

E, da quel punto, io non la vidi più, neppure nei sogni. Altri pensieri, altri visi mi si dipìnsero in capo. Io mi fissài una meta e studiài, lavoràì, vinsi ostàcoli in folla, ed ora, èccomi quà, mèdico in voga, ricco senza rimorsi, e stimato non per la sola fortuna.

Ma e a che pro' ora? Ben alta e ri

gogliosa è la messe tanto bramata, ma è rigogliosa e alta sopra coloro per cui l'educài e che speràvano mièterla. Io mi trovo, ora, oltrepassato lo scopo, stanco e svogliato di raggiùngerne altri, io mi trovo, deserto, in una carriera il cui bene è il male, che uccide e guarisce ingloriosa, vacuo di amici, vacuo di desideri, senza il lieto ricordo di èssere stato, una sol volta, amato, senza lusinga di mai potere, ancora una volta, amare. Chè la donna, per noi, non è che una fèmmina: tolto il pudore, l'illusione cessò, e, via questa, che rimane all'amore? Per noi, « τουτὶ τὸ κρανὶον ἡ Ελὲνή εςτὶν. »

Ed ecco, che io la rivedo ora, lei, il mio ùnico amore e il dolore più forte, poichè fùrono i primi, dopo tanti anni,

immersa nel sonno che non ha sogni e risveglio, cetra priva di corde, muta quella luce degli occhi e del labbro, che avrebbe cresciuto, belli e virtuosi, intorno ad essa i mièi figli; e io la vedo, la prima volta, nuda, lei sì pudìca, esposta agli sguardi lascivi degli scolari, e alle dotte malignità dei maestri, e io posso infine toccarla, ma con un ferro, ma per strapparle, ahimè forse! un racconto di tradimenti, di orgie, e di laidìssimi morbi.

— Questa donna — fe', incominciando la sua lezione, il dottore Martini — è morta di crepacuore...

III.

Mèdici e farmacisti

Decòctum leniſſime pv'rgans.

Rècipe: Syrupi roſàrum soluti cum senna,
scammoneæ syriacæ,
mechoacannæ albæ,
jalappae———————ana gr. LVII 4/5

Adde: Radìcis dàuci vulgàris,
ariſtolochiae longæ,
ligni saſſafras,
radìcis scorzoneræ,
capfulàrum fèminum adatodæ,

radìcis plantæ umbelliferæ,
radìcis plantæ ex aquaticàrum familia,
sarfæ-parillæ,
mali cydoni,
summitàtum caprifolii,
exuviàrum cicadàrum,
sèminum defquamatàrum lacrimæ Job,
ana gr. LXIV 4/5

Adde: Radìcis glycyrrizæ ——— gr. XXXII 2/5

Adde: Radìcis chinæ ——————— ℥ ij. ʒ ij.

Adde: Nùcis mufcatæ, myrræ, spermæ ranàrum, sànguinis dracònis & ☉àris & ☾àris & ♀rii vivi, quàntum lùbet.

Inde, coque balneo Mariæ per hòras duas cum media & deinde, nocte tota, decòctum refrigèfcat.

Pro potu assiduo.

.... così, una ricetta dall' inchiostro ingiallito, che stava, qual segnafogli, in uno di que' grossi volumi, tanto studiati

dalle tignole e dai topi, di mio bisnonno archiatro di S. S. Clemente XIV, per amore dei quali mi si volle dottore. Vi si trovava di che uccidere un sano; figuriàmoci poi un malato!

Non io, mèdico, sarò certamente quello che dica dannosa la medicina e la farmacìa, tanto più che io non rèputo tale (e questo pure qual uomo) nemmeno la malattìa, che fà pregiata la sanità; altrimenti, avrèi di già smesso il mio presente mestiere, o piuttosto, non mai cominciato. Quel bianco barbone dell'antichità, che diceva « dove molti avvocati, molti litigi; dove mèdici molti, molti malori » lasciò, dietro il chiuso dei denti, con assài malafede, l'epìteto di cattivi. Ed io parlo, invece,

soltanto dei buoni, i quali appunto non sono coloro, che pròvocano il male per divertirsi a studiarlo, che tèntano continue prove di certi lor sogni chiamati sistemi, che, insomma, fanno man bassa, senza scrùpolo alcuno perchè senza pericolo, del pròssimo loro, quasi il diploma di medicina equivalesse a una licenza di caccia. Però, io ritengo che la nostra importanza sia sopratutto morale. Mèdico buono, non sarà mai il sèmplice osservatore del corpo. Spìrito e corpo stanno fra loro sì strettamente legati, che una perturbazione nell'uno, dee, o sùbito o poi, influire sull'altro; quindi, necessario a guarire, è di conòscere bene le fonti della vita morale di uno, le quali si tròvano spesso fuori

di lui, si tròvano spesso lontane. E infatti, come placare il tumulto di cuore a una madre, finchè l'ingratìssimo figlio cammina le vie della disonestà? come ridare alle guancie d'innamorata fanciulla la pienezza e le rose, se non le bacia l'amato? Oh quanti dolori di capo non sono che babbi o mariti nojosi! oh quante dispepsìe ostinate non sono che rimorsi indomàbili! E se talvolta, per guarire la mente, bisogna prima il corpo, molto più spesso, bisogna quella per questo. Novantanove su cento poi, la malattìa è in gran parte paura, e or qual rimedio a paura, fuor di lei stessa?... Giova il mèdico dunque a inspirare al malato la fede nella vicina salute o a mantenergli almeno la speme, il che è

già un mezzo guarire; giova, dunque, ingannando. Ma l'inganno — si grida — è indegno di un ànimo forte. Io rispondo: purchè al bene sia strada, evviva anche lui! Esso, finchè soffriremo sbattuti tra desideri celesti e bisogni terreni, ci sarà grato, e, finchè grato, saranno e i mèdici e i preti. Abbiate pazienza, o Dei di seconda mano, mìseri fabbricatorini di mondi contro natura, con l'ignoranza non hanno mai valso i raziocini della saggezza, nè varranno mai. Di addurre al Vero la plebe, ùnica via, « l'Errore. »

E però, una grande nostra alleata sarebbe la farmacìa. Ma, ahimè! essa, ancora oggidì, non è salutare che a chi ne tiene bottega; essa ancora risponde,

in tutto e per tutto, alla sua orribile etimologia di φαρμακεία o avvelenamento. Come se il male non avesse a bastare, soprarriva il rimedio appunto allorquando occorriamo del maggiore riposo, e lì ci troviamo costretti con uno stòmaco infermo a digerire cose indigerìbili ad uno sano, a mètterci in corpo certe sozze miscele che doppiamente hanno d'uopo di purga di quanto pùrgano loro. Ma il rimedio — si dice — ha talora approdato. Oh sì! la macchia è scomparsa, ma scolorando o bucando la stoffa; e — frequentìssimo caso — crepiamo perfettamente guariti.

Tuttavìa io sostengo, che la farmacìa potrèbbesi annoverare tra le migliori confortatrici alla salute! Non havvi male,

del resto, che, ristacciato nel cribro dell'intelletto, non abbia ancora a filare qualche stilla di bene. Quì il bene è la fiducia di farne. Chè la imaginazione ha parte, più che non sembra, nell'èssere nostro. Spesso, l'apprensione di un morbo lo provocò; mentre, talfiata, o non s'ammalò chi non avèane tempo o il male altrove si volse, stufo di rimanere con chi pigliàvalo a gabbo. Data quindi la fede, si può attribuire la guarigione dei medèsimi mali ai più disparati rimedi. Tutto va per andazzi, e anche la farmacìa segue la onnipossente moda. Un vecchio rimedio avrà sempre minore probabilità di buon èsito, specialmente se usato con loro che tàgliano i panni e le idèe all'ùltima foggia, di uno in

voce di nuovo. Anni fà, a tutti crescèa qualche boccale di sangue, e si guariva facèndosene tôrre; oggi tutti ne màncano, e si guarisce facèndosene infòndere. Anni fà, giovava la fame, sotto il nome di dieta - interminàbile dieta, interrotta soltanto da qualche fioco pantrito, concolore all'infermo, e che faceva bramare a costùi perfino le medicine - giova, ora, un pasto da belva. Una volta insomma la malattìa dovèa esser vinta, fuggendo; ora, pugnando. Giovò però sempre e gioverà eternamente il gran rimedio del nulla.

Quel mèdico adunque, che sa, della farmacìa, farne, per così dire, una corda da salvataggio da una strangolatoja, io lo stimo un gran galantuomo. I nostri

villani, del rimanente, ci avèano di già additato la via con certi loro rimedi, fatti non tanto al malato quanto per il malato, come sarebbe, tra i molti, il fregargli le coltri contro la cristallina arca di qualche miracoloso carcame, e noi saggiamente li abbiamo imitati nella omiopatìa e nella idropatìa le quali, lasciando tutto il prestigio al rimedio, ci guarentìscono d'ogni suo danno, chè, con la prima, non entra in corpo abbastanza da rovinarci, e con la seconda — ancor meglio! — non entra affatto rimedio.

Ma, o tu — rispettàbile Università del Pestello — non guardarmi in isbieco. Nessuno ti vuol danneggiare. A un patto però. Ecco. Noi, mèdici, promettiamo

di scrìverti ancora ricette lunghe e costose, (chè, più il fàrmaco costa e più dà liete promesse) con tèrmini impronunciàbili, che, all'ùgola, guài! se ci càscano sopra; tu, di tua parte, giura di non appillolarci nelle foglie argentine se non polpa di pane, di non rinserrarci nelle smilze fiale se non aqua del pozzo.

Così, voi, farmacisti, con maggiore guadagno, sarete più onesti; raro, anzi ùnico caso; noi, mèdici, non falliremo al nostro mandato, che è di frapporci tra l'ammalato e voi.

IV.

Castità è onestà

Il conte deputato Guinigi mi trasse nel vano di una finestra, e: dottore — disse — sono nelle tue mani. Sapràì che stò per prèndere moglie... —

Io lo fisài con doloroso stupore. Troppo lo conoscevo. Nato da genitori che odiàvansi; in balìa, prima dei servi, dei barnabiti poi, che avèa lasciato, compro-

messa la schiena non dagli studi, egli, nel fango di una turpìssima vita, avèa perduto danari, salute e onestà, perduto perfino l'ùltima delle verecondie, quella del vizio, non acquistando in compenso che una anticipazione di rughe, di inonorata calvizie e di esperienza improbìssima. Più nulla di gioventù, fuorchè gli anni.

E or voleva costùi maritarsi? e poteva? Dio mio! legalmente sì. Nè la comune opinione era lì a riparare alla legge, poichè nel bel mondo fà raccapriccio una macchia al vestito ma non una all'onore; anzi, come i falsi giojelli pàjono veri su chi stìmasi ricco, così i vizi, virtù.

Ed io pensar non poteva senza un

subbuglio nel sangue, a quanti voti ed armeggi su giòvani tali di canuta nequizia ordìscono innumerèvoli madri, dimèntiche di èssere state, esse pure, tradite. Oh quanti parenti, per il bene dei figli, hanno fatto il lor male! Ed ecco, inùtili esempi di matrimoni, in cui principal parte è il notajo, e letti concussi da belve — che dico! oneste sono le belve — concussi da uòmini scellerati, i quali, impotenti a irritare la turpe lor vènere tra le lupe e i cinedi, tèntano, per disperazione, di provocarla al contatto di una sposa pudica, maestri a lei di libìdine. Donde, le spose tosto sfiorite, il perpetuo alterco, l'inevitàbile adulterio, e il cretinismo e la tisi inquartati nel sangue con la trista sequela dei pàllidi

discendenti che piàngon le colpe dei padri; donde, i tracolli improvvisi e gli sfasci nei patrimoni, la inempìbile gola del lucro, i tàciti ingoffi e le legali ribalderìe.

E tu, o mia Italia, da sìmile gente smidollata e sfiancata, pria che matura, marcia, attendi la tua salute? Infelice! non uòmini sono, ma vizi. Forse, saranno i rappresentanti tuòi degni, ma intanto non isperare che chi non seppe bastare alla tutela di sè, possa alla tua, che chi corruppe e sè stesso abusò, tè risparmi, che si commova agli insulti, cui il sangue non colora la pelle se non per coppette o per schiaffi. Nè Fabrizio nè Cato non avèan *mariscae*. Onestà non àbita seco e la onestà è la sola vera polìtica. Reg-

gèndoti essi, il sentimento è perduto, non havvi più emulazione che nelle viltà; reggèndoti essi, la tua letteratura è scritto pettegolezzo, è chincaglia; la scienza, una pomposa miseria, la mùsica un dotto frastuono che ha solo per scopo le orecchie. Statue e quadri si fan per le sale, non più le sale per essi. Triònfano matemàtica e coreografìa; matricida la prima della poesìa, l'altra una succursale ai postrìboli. E vizi vecchi e vizi nuovamente scoperti girano sfacciatamente col nome di qualche virtù passata di moda. Tìtoli altisonanti, nessun contenuto; onori a flagello, nullo l'onore. Molta carta fallita, molti giornali: tua forza, l'altrùi debolezza; tua vita, l'oblìo altrui o il disprezzo.

Ma a voi, giovinetti, che ancora arrossite alla vista di fanciulla che arrossa, e gustate il presenso di un bacio, a voi, nostra sola speranza, dico « siate casti, vigilàtevi, amate. »

Spinsi l'uscio, non annunciato nè senza chièdere manco il convenzionale «si può?» per quel privilegio che hanno i dottori di casa, màssime quando chiamati in tutta premura, e fui nella stanza della contessa Guinigi. Ma, in mal punto, fui. La contessa era giù mezzo dal letto, immòbile, pallidìssima; il conte, a due passi da lei, con uno sguardo ancor più perverso del sòlito e una pantòfola in mano.

Senonchè, allo scricchiare dell'uscio, ei sobbalzò e si volse tra l'iroso e il turbato.

— Era... era una burla — fece con un sogghigno che pretendeva a sorriso e dando una scusa, perchè sentiva doverne. Ma si confuse viepiù, taque, lasciò cadere la vergognosa arma.

La contessa guardàvami intanto pietosamente, guidando, con i suòi, i mièi occhi, da alcune lèttere spiegazzate sul pavimento a un forzierino sullo scrittojo, peggio che aperto, rotto. Èrano le guancie di lei di mesta rugiada lucenti. Or chi potèa, in quel suo viso affilato, smorto, balogio, in quelle pupille, che rammentàvano solo la làgrima, in quelle labbra aggreppate, scoprire le traccie della flo-

ridìssima Olga di un tempo, tutta moto, loquela e appetito, che avrebbe, pur col sorriso, fatto rìdere il pianto? O fanciulle, temete le nozze! Cinque anni di pestìferi baci e di lunghi digiuni, di turpiloquio, di umiliazioni, di affanni, avèvano tanto potuto!

Mi accipigliài. Appressàtomi al letto, e stringendo a lei sola la mano, le domandài cosa fosse accaduto...

— Nulla — interruppe Guinigi, che avèa ripreso il suo abituale contegno di alterigia sarcàstica. — Ghiribizzi di femminuccia. Mali da prima-donna — e occhieggiava imperioso alla moglie. — Crede, donn'Olga, di trovarsi su'n palco e di avere a che fare con qualche rimbambito di amante. Fà l'ammalata, per-

chè tu le prescriva poco marito e molti bagni di mare. —

Giràì, interrogando, lo sguardo sulla infelice.

Essa fe' per rispòndere, e la risposta le tremolò sulle labbra, ma, sopravinta dal duolo, si raggruppò invece nel letto e nascose la faccia contro i guanciali.

— Stolta! — gridò, stringendo le pugna, Guinigi. — Va, ti prego, dottore. Un femminile capriccio dura finchè ci son spettatori. Va. Seguo tosto. —

Io non mi degnài di rispòndergli. Mi accontentài di squadrarlo sprezzantemente. Tirannello domèstico, cui non mancava se non la potenza per èssere un Cajo o un Riccardo!... Ànima persa, che, detestando la moglie, esigeva da lei

quella fede ch'esso le avèa tradito innanzi sposarla e le avrebbe, potendo, anche poi! Ben altre volte, a mè era toccato di assistere a simili scene, e spesso, da attore. Ma invano ci avèo pigliato le parti della Sventura. La legge non mi ajutava, perocchè il conte, da briccone finito, se l'era alleata. Io non ci avèa dunque raccolto che una messe di odio e per mè e per lei. Con i malvagi, màssimo torto è di avere ragione; con tutti, perchè non offenda, la verità va taciuta.

E uscìi bruscamente. Una voce leggera disse il mio nome. Il figliuolino del conte, livido bimbo, appariva, con gli occhi paurosamente stupiti, di tra le ricchissime pieghe della portiera. E fa-

ceva: papà... — e quì il gesto della percossa —... mammina. —

. . . . . .

Mi allontanài dalla culla, dove quell'angioletto di Carlo avèa cessato di respirare, plàcido come un colombo, e passando al letto vicino in cui giaceva sua mamma, morente della medèsima morte di lui ch'essa avèa succhiato nei lunghìssimi baci coi quali cercava d'infòndergli vita, mormoràì una triste parola al conte Guinigi, che, in piedi, assieme al fratello della contessa, stava al capezzale di lei, muto.

— Ed essa? — chiese il cognato, accennando alla sopita sorella; il cognato, la cui cupidigia, leggèa sulla mia bocca

quanto avèa udito il conte. Il quale si era piegato verso la moglie, l'avèa mirata con ansia, e si raddrizzava, mordèndosi il labbro.

— Ancor vive — diss' io.

Un lampo di gioja sfuggì negli occhi dell'eccellente fratello, che, nascondendo la faccia in un ipòcrita fazzoletto, passò alla culla del nipotino, mentre Guinigi, abbandonata la mano della contessa, tòrbido in volto, uscì.

Il cognato incominciò a singhiozzare.

Donn' Olga, dopo pochi momenti, spirava.

M'inginocchiài presso lei, e deponèndole un bacio sulla diàfana mano, piansi una tàcita làgrima.

E lasciài quella casa per non più ritornarvi. Ma il duolo mi accompagnò. Benchè la coscienza nulla mi rimbrottasse, anzi sentissi che quelle due morti non avèano infine troncato se non un martirio e perdonàtone un altro, tuttavìa io non poteva sottrarmi a un disgusto rabbioso, a una brama cupa di accusarne qualcuno, pensando, essi spenti e lui vivo, lui, quell'abominio di un uomo, quel rifiuto di tutti i bordelli, quell'assassino legale, che nello spègnersi stesso della sua casa, facèa dei conti di successione e s'abbujava alle somme, senza riflètter, lo stolto, che, ereditando anche tutti i tesori del mondo, ei più non avrebbe potuto continuarsi la vita in un figlio, sarebbe morto con essi.

In questa, io passava presso la casa di Beppe, Beppe il facchino. Era quì pure un fanciullo malato d'inclementìssimo morbo; senonchè, Beppe, ne possedeva altri cinque, e, di più, voglia di dare loro de' fratellini e formidàbili lombi; tanto che, a mè, il quale usava tenergli dei malthusiani discorsi, avèa sempre risposto: signor dottore, non si confonda. Ho spalle bastanti a portarne ancor molti. Dio poi provvede. Dio ha sempre bisogno di belli angioletti per prepuntarsi le nubi. —

L'uscio era aperto — e chi mai chiuso lo vide? — Salìi lo scalino. L'onestìssimo Beppe — spalle quadrate, barba castagna, occhi azzurrini, limpidi come l'ànimo suo — sedèasi a tàvola (non

dico a pranzo) e gli facèan contorno la vecchia madre, la pulcellona e spolpata sorella, la tonda densìssima sposa con un bambinoccio alla poppa; poi, tutto il resto della brigata, bimbi bene stampati, bianco-rossi e guanciuti, dalle boccuzze aperte come pulcini e dalle mani tese verso di una polenta che il babbo loro affettava, una polenta ben vasta ma poca a tanto appetito. E, tra essi, era già il mio piccolo infermo, un po' palliduccio, è vero, ma, come gli altri, affamato.

— Ah, birichino — dissi accarezzàndolo in capo — hai cangiato dottore! —

Beppe rispose, alzando gli occhi alle travi:

— Anche 'stavolta il Signore non ha voluto farci la grazia! —

Era, la grazia di Beppe, la disgrazia dei ricchi.

V.

Gola

Il mio padrone..... — incominciò, con una cera musuta, il servo dell'ingegnere Trojani, ma, di botto, si taque, illuminàndosegli il viso di un buon umore che avèa poco a che fare con quanto dovèa annunziarmi.

— Ancora? — esclamài con dispetto.

Il servitore fe' un atto di còmica rassegnazione.

Sempre alle stesse! una indigestione. Maledetta voracità, il più sconcio dei vizi! Nè già che io mi faccia sì nojosamente severo da non indùlger talora al senso pure del gusto, un senso, che ha pari diritto degli altri di èssere accontentato; nè, tanto meno, ch'io me la voglia pigliare col pranzo, una delle più belle istituzioni sociali, quel sacramento quotidiano, diremmo, che simboleggia i due grandi motori del mondo, fame ed amore, quella spontanea repùblica, in cui si santìficano paci, si fòndano parentadi, s'èccita l'epigramma, sono scordati i fastidi, dìconsi senza amarezza le verità e senza offesa si ascòltano; infine, in cui pare, che quel partirsi di un medèsimo cibo irradii nei

commensali un'armonia d'idèe, un' àura di simpatìa; ciò nondimeno, chi mai, se gentile, può non pensare con nausea a quella gente sudicia, la cui vita si avvolge tra sale-da-pranzo e latrine, gente dalla fame boriosa, che ama il tartufo per amore del prezzo e il pavone per amor della coda, che ingozza robaccia già digerita, zeppa di morbi, alla quale meglio sarebbe sparmiare un inùtile giro; gente, che mangia per farsi venire appetito e mangia per smaltire il mangiato, insaccando due volte più del bisogno a danno ed insulto di due altri stòmaci vuoti e del suo già pieno, per poi riuscire.... a che? a una beatitùdine stolta, che è acciucchimento, a un sonno che è morboso torpore, a una grassezza

che è gotta, ad uno stato, insomma, incapace di emozioni, di affetti, incapace, non dico di una virtù, ma di un vizio. Eppure, sìmili morti che non si pòssono seppelire, sìmili letamài chiamati abusivamente uòmini, vanno dicendo, che l'ùnico modo di veramente godere il proprio danaro è di mutàrselo in cibo. In cibo? rammentàtevene il fine! Nè così dite che i vostri sono i soli piaceri che la vecchiaja conosca. Voi disgraziati! È una vecchiaja ben turpe, quella che non possiede esperienza di quanto le voluttà intellettuali vìncano le altre, ed è pure infelice se non ne sà più fruire. Ma e vada! voglio ammèttere anche, che le gioje di gola sìano le sole perfette, le sole non tolte

alla rigida età; almeno, o lordure, sappiàtevele mantenere!.... E, ad insegnàrvene il come, e lì il mio savio Epicuro — mio e non vostro come voi riputate — colla sua eterna e aurea parola « moderazione. » Per amore del ventre, dimenticàtelo!

— Ma fu una scommessa.... — barbuglia, traendo penosamente il respiro, quello sfasciume di un signore Trojani — Dottore mio, sà!... quando s'è messi in puntiglio.... E l'ho vinta...

— Vinta? — dico io — con quel viso pezzato di morello e di bianco, con que' calamài e quel rifiato greve, e quella orrìbile lingua, e quel polso a sobbalzi e quelle fitte gottose?

— Uh, sì, dottore, ha ragione — ri-

sponde — È l'ùltima volta, che mi ci arrischio. Parola d'onore!... Sol ch'io possa guarire! —

E guarisce. Ma la saggezza di lui, non era che sazietà. O malespesi mièi studi o mie cure! Non mi guarisce, che a mèttersi in grado di nuovamente ammalarsi.

VI.

Le due ignoranze.

Se avessi in un momento di distrazione, a procurarmi un bambino, mai non vorrèi, che, oltre la vita, egli potesse rimproverarmi la carriera di mèdico: prometto solennemente di mantenergli, anzi aumentargli, il naturale odio, che ogni buon figlio ha pel mestiere del padre.

Tutte panzane, che la chirurgìa e la medicina ingròssino il sentimento! Al dolore, pur troppo, non ci si abitua mai. Oh quante volte la impassibilità della faccia, ci è suggerita da un cuore che piange, per infònder negli altri una fiducia a noi proibita! oh quante volte la mano, che, ferma e inconfusa, fà la crudele operazione, ha stretto e depone il ferro della salute, tremando! A un mèdico galantuomo, il che vuol dire eccellente, i lutti sono infiniti, chè la famiglia di lui è tanta, quanti i suòi ammalati. E a lui, i più ripetuti dolori pàjono sempre nuovi, anzi, ogni nuovo dolore gli rinsànguina i vecchi. Nessun vestito gli si affà meglio del nero.

Ed ecco un'altra sciagura! Beppe mi

muore. Quel superbo torrione è già mezzo caduto. Franta la gladiatoria fermezza, offuscato il sereno dell'occhio, che rifletteva una vita onestamente attiva, e già il colore gli si dipinge nel volto di loro ai quali stà per aggiùngersi. L'ho riveduto stasera col dottore Martini e partimmo ambedùe, ànimo e labbro serrati. Eppure ei s'inganna ed inganna. Jeri ancora, in una di quelle tregue, che a sè frappone il delirio, quasi a rinfrescarsi di forze, dicèa: su, coraggio, figlioli! Or volete, che Dio, il massajo di tutti i massài, mi abbandoni? Oibò. La cassa dell'ànima mia è forte... Tutta ròvere e noce... Ci vuol ben altro a sballare! — E la famiglia di lui facilmente gli crede quanto crèdere brama,

e da mè aspetta, fidente, un conforto al suo errore, e lo trova nelle mie dubbie parole. Perocchè, troppo m'è amaro disingannarla. A Beppe, l'ingratissimo officio!

Il massajo di tutti i massài! Taciamo, per non dover bestemmiarlo. Iddio è coi fortunati: se ne rammèntino loro. Ma epperchè non vi ha cambio alla morte? Màncano fanulloni, e, ancor peggio, tali che sarebbe ventura se non facèssero nulla? màncano alti e bassi tiranni, perseguitati da innùmeri voti?... che dico?... màncano forse volonterosi, giòvani paventanti il futuro e vecchi il passato?... Hai bel dire, filosofuccio, che ognuno muore il dì suo, che vecchio è chi muore, e altrettali fandonie, buone pel dopo-

pranzo, sogni dell'ombra di un fumo; scendi un po' invece dal tuo pallone nubìfrago, donde la terra ti par sì piccina, va per le case, e assisti senza affanno, se puòi, alla morte di un padre, che lascia dietro di sè cinque figli in quella età che non mangia ancora il suo pane, e in mezzo a una plebe di ricchi, che, quando ha bene pranzato, stima tutti pasciuti o dà i rimasugli gettàndoli in viso.

E muta è la scienza. Oh non mai, procreassi un figliuolo, vorrèi vederlo dottore! Chè — se di cuore villano — pòveri gli altri! — se di gentile, pòvero lui!

Quanto è lunga la notte all'insonne! Stanco, sbattuto, come sorgessi da un'orgia, col colore dell'alba che si stendeva nel cielo, uscii, sostài a un caffè, poi tenni verso la casa di Beppe, malvoglioso di andarvi, desioso di èsservi già. E, cammino facendo, tentavo incuorarmi, pensando di averne abbastanza da provvedere agli eredi della miseria sua, e imaginando insieme la via per non lasciare, col beneficio, il conto sul tàvolo. Chè le sottili finanze di Beppe s'èrano già consumate, ancora prima di esso. Il mio infermo non avèa voluto saperne di « casa grande, » di quel porto di mare, in cui regna il mal del digiuno, e però, spese su spese, alle quali avèa soccorso, prima il risparmio, indi il pe-

gno. Vero è bene, aveva io cercato di caldeggiare la càusa di lui fra i mièi più ricchi clienti, ma, non trattàndosi di carità da gazzette, la miseria di Beppe non avèa ad altro servito che a porre in luce la loro, sicchè mi èrano tutti sguisciati di mano come anguille lubriche, fuorchè una certa signora, sedicente mamminа dei poveretti, la quale avèa tosto, la generosa, inviato all'infermo due libbre di pere ammuffite e un po' di vin guasto, pregàndolo in pari tempo di rimandarle e le bottiglie e il cestello.

Dunque, svoltài nella viuzza del tugurio di Beppe — una viuzza di quelle che stanno sì bene dipinte, stretta fra due alte pareti di cenciosissime case,

dall'una all'altra di cui pendèan lenzuola e pannilini e camicie, meno a pezze che a buchi, e s'incrociava il pettegolio contumelioso delle comari. E il cuore mi battè fortemente, come vidi apparire dalla nota portina un coso grosso nerògnolo, seguito da uno piccolo bianco.

Uno strillo mi accolse.

— Ecco il dottore! — gridò da un pertugio la voce bazzuta della madre di Beppe.

— Ah... il dottore! — ripetè, venèndomi incontro un omone in camiciotto azzurro, di quelli ammassi di carne umanamente foggiata, lussureggiante a spese dell'intelletto. — Ben contento... felice... di fare la tua conoscenza! — e m'inchinava sprofondatìssimo. — Ah!... sei

il dottore? Bravo!... Sapràì che io e Beppe eravamo amiconi... Bocca e boccale, come dice il proverbio...

— È lui che l'uccise, lui! — ristrillò la grima vecchiaccia, sbattendo il naso e la bazza, e m'additando con la mano rampina. — Rospo! gli ha sempre tolto il mangiare, lui!... Senza noi a forzarlo, chissà da quando e' sarebbe sotterra!

— Eh? stanno bene i tuòi ricchi? — dimandò l'uomo spalluto in tono che volèa èssere irònico e riusciva sguajato. — Tu li guarisci, eh, quelli?... chè gli è su noi che ti impràtichi...

— Dice di fare per carità — interruppe acutamente la sorella di Beppe — Altro! ci accoppa... per carità! —

Io la fisài tra compassione e disprezzo:

— Cara voi — dissi — la vita e la morte sono in mano di Dio...

— Dio? — proruppe l'omaccio. — I poveretti non hanno altro Dio che questo — e stese il pugno serrato.

La gente intanto affollava.

— Che c'è? — che avvenne? — È il dottore di Beppe — Quel ciarlatano! — Quell'impostore! — Quell'assassino! — È pagato dai ricchi. — È il governo che paga — ... farla finita, che è ora — Ci vuole un esempio — ... bastone — ... sassate — Dagli al dottore!

Ed in un bàttere d'occhio, io mi trovo attorniato da ragazzi strappati e sudìci, che mi tìran le vesti strillando, da vecchie che mi mòstrano l'unghie e il posto dei denti, e minacciato dall'uo-

mo, e, ancor più, soprafatto da tanta Beozia...

Quand'ecco, da lungi, due rossi e azzurri pennacchi.

Il luogo fu sùbito sgômbro.

Con l'ignoranza non vale — pur troppo! — che una sola ragione: la forza.

VII.

Il dilettante-ammalato

Farmi levare a tre ore di notte, perchè a lei sembra star male, è già tanto! farmi levare per trovarla benissimo, è troppo!.... Signora mia, lei dannerebbe un santo. Per quanto mi dicervelli, io non so proprio capire qual rapporto passi tra i suòi dolorucci di ventre e il colera che infuria a

Sumatra. Davvero, ne riderèi, se la bile non mi strozzasse le risa!

— Compassione, dottore!

— Ma se è appunto per compassione che le parlo sì schietto! Va bene, o signora, curare la propria salute, perchè necessaria a una vita ùtile a noi e agli altri, ma porla qual scopo d'ogni nostro atto e pensiero; passeggiare, bere, mangiare... tutto per la salute, oh scusi! è vile. Del rimanente, come diàmin lei cura, cotesta salute? A prezzo di malattìa, cioè soffrendo ozio e rimedio che, per due terzi, fanno ogni male; mantenèndosi sempre ammalata o perchè fu o sarà. Ma se io posso scusare chi s'apparecchia un danno avvenire, pur di non pèrdere un presente piacere, inescusàbile

dico, chi si anticipa quello per evitàrselo in poi.

Non è già dunque per la salute — di cui ella si dimostra nemica — il suo timore del male. Dev' èssere per altra cosa... Cosa mai ?... per la morte ?

— Uh ! taccia, dottore. Sudo freddo, solamente a pensarci.

— Epperchè ? Forse, che il non ricordàrsene noi, equivalga ad èsser scordati da essa ? forse, che basti a sfuggirla il nostro sfuggire certi nùmeri o nomi ? E però lasci che io ne discorra con lei, come se fosse di cuffie o di guarnizioni, Non ha luogo timore, ove speranza non ha. Nàscita e morte sono i due capi dell'umana carriera : allontanàndoci quindi dall'uno, ci avviciniamo naturalmente

all'altro. Morremo, non perchè fummo ammalati, ma perchè saremo vissuti. Ella teme, del resto, una cosa, la quale personalmente non ci riguarda, poichè, se, prima, essa non c'è; dopo, noi non siam più. Ella insomma, ha paura di un nome!

— Ma la morte è un dolore...

— Ubbìe! È fine al dolore, e però potrebbe èsserne cara; pur non essendo il principio di un gaudio, dev'èsserci, piuttosto, indifferente.

Ma intanto, o signora, non getti danaro e salute in dottori e speziali. Si può morire anche in mezzo alla farmacìa di Brera, anche in mezzo a un collegio di mèdiche celebrità. Ma e che diàmine! richièdere altrùi, per sapere

come noi stiamo? Non le pare una ridìcola cosa, come il guardar l'orologio per accertarsi se abbiamo o no fame? È sessant'anni che ella àbita seco, e non s'è ancor conosciuta?!.. Quanto a mè, scusi! ma io non posso giovarle. Guarire un malato, è assài dubbio; un sano è impossìbile!

— Ella, dunque, non crede ai mali nervosi!

— Guàrdimi Iddio! I nervi, essi pure hanno le lor malattìe, tanto maggiormente importanti e di difficile cura, per èssere i nervi i ministri della sensibilità cui si lega il pensiero, l'incomprensìbil pensiero; e di più, ammetto, o signora che la parvenza del male è già un male... perchè, cosa giova l'èssere sani, quando

sentiamo il contrario?... tuttavìa, in gran parte, i vostri maluzzi, o mièi ricchi, non sono che noja. Mali sono, che a poterli sentire — gli è come fare all'amore — ci vuole pure il buon tempo! Cessi dunque, o signora, dal lèggere libri di medicina, per poi trovarsi tutti i mali imparati, se specialmente alla moda; cessi dallo studiarsi la lingua ed il polso, e dal palparsi quelle quattr'ossa. Diminuirà l'emicrania, soltanto a chiamarla: dolore di capo. In altre parole, si stufi di stare ammalata, fingasi sana e sarà. Una occupazione l'ajuti, un intrigo, magari un fastidio! Cede amore agli affari e cèdono i nervi... O, ancor meglio! impieghi il cervello a meditar buone azioni. Con alleviare le

miserie degli altri, s'allieveranno le sue. E sempre rammenti, che, come una donna, è la vita; insegue chi se ne infischia. La persuado?

— Completamente, dottore. Ella ragiona sì bene! Rido anch'io, pensando alle mie vane paure. Sciocca ch'io sono! mèttermi in capo il colèra!... Per altro ho quì... un certo pàlpito al cuore... una fitta... Ascolti, dottore... È una malattìa in famiglia. Mia bisnonna n'è morta. O dottore, dottore, cosa mai mi accadrà?... —

VIII.

Gli eredi.

Non avrèi mai creduto che l'ingegnere Trojani possedesse tanti parenti! Nè io gliene avèa mai visti per casa, nè dèttomene egli, tanto ch'ei si sarebbe potuto pigliare per un figliolo della Santa alla Ruota, se, a tratti, non mi fòssero occorsi in istrada delle persone, le quali, annunciàndosi della famiglia sua, mi domandàvano se l'in-

gegnere continuasse a star bene. Ma nel dì stesso, in cui un colpetto veniva a toccare quest' uomo dall' implacàbile gola, entrò nella casa di lui, tutta premura, una vecchia fittamente velata, che, qualificàndosi per la nipote del nonno della moglie del padre dell' ingegnere, siedette al capezzale del suo caro parente, nè più si mosse di là. Ed ecco, il dì dopo, apparire uno smilzo di uno, con un pastrano impiccato e i calzoni rivolti (forse a dissimularne la brevità) e un cappellino di paglia (era inverno) su 'n occhio, il quale, dèttosi zio del nipote della figlia del fratello del nonno dell' ingegnere, passò dov' era la vecchia, che sbirciollo in traverso, ma taque. Poi, altri e altri.

Insomma, in cinque o sei dì, la casa, era tutta parenti. Dall' anticàmera e dalla cucina, dove acquistàvano il lascia-passare di Tonio, spingèvansi nella sala da pranzo e nel salottino e finìvano a mèttere i piedi nella stanza da letto. Gente curiosa! tutti spolpati! tutti con certi vestiti o troppo scarsi o troppo abbondanti e con panciotti che non toccàvano i pantaloni e con scarpe mostranti che le calze mancàvano, tutti in un'aria tra la famigliarità e il rispetto, la suggezione e la padronanza. I quali si occhieggiàvan l'un l'altro con diffidenza, cercando di guadagnarsi il favore di Tonio, che trattàvano in *lei* e mettèvano al fatto di certi strani legami di parentela, che, a poterli capire, la

via più corta era Adamo, e richiedèvano insieme, se il suo principale vivesse lautamente, se assài ne spendesse, ecc. ecc. E lì, giràvano su e giù per la casa, guardando ogni cosa curiosamente, e, rasentando il dispensino, fiutavàno con voluttà; oppure, servìvano a gara, sino a impedirsi, l'infermo, che più non vedeva nè udiva, corrèndogli a comperare le medecine, portàndogli i brodi, che assaporàvano per metà, nettàndogli il naso, votàndogli quanto era a votarsi;... e poi, al mio venire, mi si facèano intorno, interrogàndomi con paurosa ansietà, se l'ammalato poteva ancora rimèttersi, o sospirando: stà un tantin peggio, ma poco. —

Infelice colùi, che non s'è fatta una

propria famiglia! Gli amici da tàvola (nè sono altri amici) fùggono ov'è sparecchiato: più non rimane se non l'odioso contorno dei mercenari, dei preti, e degli eredi inimici. Eppure, l'ingegnere Trojani non s'era pentito mai del suo stato; e a mè, che, spesso, gli ripeteva i versi di Stazio « *órbitas omni fugienda nisu...* » con quel che sègue (*), avèa sempre risposto: una moglie, caro dottore, può servirci, lo ammetto, d'amorosa infer-

---

(*) Fu già ricordato nelle parole di dèdica, come il presente libro sia stato l'ùltimo che ebbe l'onore di posar fra le mani di Giuseppe Rovani. Aggiungeremo come l'inclito uomo sostasse dalla lettura a questa medèsima pàgina, ed a Gigi Perelli, che amorosamente sedeva al suo letto, espri-

miera nei nostri ùltimi anni, ma, per questi anni, pochi a paragone del ri-

---

messe il desiderio di rilèggere Stazio, i cui versi citati a piè della pàgina stessa:

Òrbitas, omni fugienda nisu,
quam prèmit vòtis inimicus hères,
òptimo pòscens, pùdet heu! propinquum
fùnus amico.
Òrbitas, nullo tumulata fletu.
Stat domo capta cùpidus supèrstes,
imminens leti spòliis et ipsum
còmputat ignem!

avèvano avuto per lui uno strano e significante suono di melancolìa. Ma due giorni dopo (26 gennajo 1874, ore 11 ant.) l'autore de' *Cento anni*, delle *Tre arti* e della *Giovinezza di Cèsare* non era più che un nome glorioso (NOTA DELL'EDITORE).

manente, ho io da arrabbiarmi tutta una vita? A maritarsi, si è sempre, o troppo acerbi o troppo maturi. Il matrimonio poi, è fatto soltanto per chi possiede o milioni o la nudissima vita. La mia sostanza, voi lo sapete, è tenue; ho appena di che potere non lavorare; non vi parrebbe stoltezza assùmermi non mantenìbili impegni?... La mia sostanza voglio mangiarla tutta io, e adesso, intanto che ho fame. I risparmi... al diàvolo! A che mèttersi a parte la così detta pera della vecchiaja, di una vecchiaja, che, spesso, non viene o viene senza palato?... E, avanzassi pure qualcosa — non voglia Iddio! — che mi fà egli, se l'erede sia Tizio o Cajo o Sempronio? —

Altro che Cajo, altro che Tizio o Sempronio! Era un pigio di eredi. I quali, ora, stàvano tutti raccolti nella stanza da letto, avendo io loro annunciato, che l'ingegnere avèa pochi minuti di vita, benchè, a dir vero, più non restasse che a constatare officialmente una morte da lungo tempo avvenuta. Semi-oscura la stanza; un cereo vi ardeva con lùgubre puzzo e un prete vi borbottava il suo turco. La vecchia dal fittìssimo velo, sedeva a piedi del letto, rìgida e immota; un cugino s'era buttato a ginocchi su 'n fazzoletto a colori, le mani a schiaccia-limone, mirando devotamente il Cristo d'argento, posto sul comodino; alcuni stàvano intorno al morente aggruppati; altri quà

e là per la stanza coi moccichini asciutti sugli occhi, intanto che Tonio, vuotàtosi in corpo l'ùltimo vino del padron suo, dormiva beatamente in un seggiolone.

Taque il borbottìo del prete: il silenzio fu colmo; il silenzio dei momenti solenni e dell'attesa presso al finire.

A un tratto, il respiro dell'ammalato, che si faceva ognora più fioco e interrotto, cessò. Io accesi un cerino e gliel'accostài alle labbra. La fiammellina non si turbò. Mi chinài su di lui, lo fisài, e rialzàndomi, dissi: *actum est.* —

Non l'avessi mai detto! Fu il tocco della verghetta del mago, che dissipa l'incantèsimo. In un lampo, quasi per mutuo consenso, senza parola, son tutti

in piedi. La vecchia precìpita sull' orologio dell' ingegnere; il cugino a ginocchi sull'argento del Cristo. Si àprono, si mèttono a ruba cassettoni ed armadi. Chi si impossessa di una lucerna, chi della pèndola, chi muta gli àbiti suòi con quelli del morto e se ne indossa mezzo la guardaroba; chi è tutto casserole e pignatte come un magnano: vi ha tale perfino, che corre su e giù per le stanze con un gran sacco da lavandajo, in cui caccia quanto gli avviene. Il prete, impaurito, fugge col cereo. Generale saccheggio. I buoni parenti si rùban l'un l'altro, cade a terra la roba, e chi si sbassa a raccôrla, s'urta e va a gambe levate.

Ma, in un bàttere d' occhio, prima ch' io

possa riavermi dalla sorpresa e gridare all'ajuto, sono tutti spariti. Altri non resta che io, il pòvero morto, spôglio pur della coltre, e Tonio, che russa placidamente.

IX.

Bruti e cristiani.

Ebbene, se è un cane? Credete, Gabriella; io non mi sarèi punto offeso, quand' anche m' aveste fatto chiamare direttamente per lui e non per la vostra fantesca, magrìssima scusa! Nostro nemico è il male; vìncerlo è il nostro scopo; e noi proviamo una pari soddisfazione, ciò avvenga in un bruto quanto in un così detto cristiano; anzi, spesse volte, di più.

Ne già ch'io stimi, generalmente parlando, le bestie a noi superiori. Lo stòrico fatto di avèrcele, come le donne, assoggettate, pròvano la inferiorità. Certamente, ciascuna ha qualche dote maggiore alla corrispondente nell'uomo (e di ciò informi Plutarco) ma nessuna tante, quante ne abbiamo noi. E se non ree degli umani abominii, vanno ingloriose delle virtù.

Pure, l'ànima è una. Io credo nella universalità e immutabilità di essa. L'ànima — mi diceva Gorini — è come il vapore, che, sempre quello, dà effetti diversi, a seconda dei meccànici ordigni mossi per lui; perocchè, la stessa ànima entrando in un organismo di tigre, rugge; in uno d'augello, canta; in uno di

uomo pensa; in uno di donna, ama. Tra noi, e le bestie, non è già differenza di qualità d'ànima, sibbene di estrinsecazione e di quantità. La qual quantità non può in esse aumentarsi finchè non àbbian trovato un mezzo, perchè la loro ragione — e ne possèggono senz'alcun dubbio — da individuale fàcciasi universale, come avvenne già in noi per via della parola, che possìbile rese la riunione e la trasmissione dell'esperienza. Non siamo adùnque crudeli con questi dèboli èsseri che vìvono in parte del vìvere nostro; facciamo una legge che li protegga davvero, che danni le inùtili busse, e gli insulti, inùtili sempre. E, quanto al cibàrsene, io mi confesso propenso alla pitagòrica teorìa,

benchè un avvocato mio amico, grande arzigogolatore, dopo di avermi egli stesso presuaso del non-diritto a tale riguardo, me ne giustìfica il fatto, dicendo, che: l'uomo verso le bestie, come verso i suòi sìmili, ha il naturale incontrastato diritto della difesa, dal quale rettamente procede l'altro dell'uccisione. Uccise una volta, il mandarle in cucina, è questione affatto accessoria; è un sepelirle nel ventre piuttostochè nella terra — e conchiude: dunque, le bestie non si pòssono uccidere per mangiarle, ma si possòn mangiare, perchè sono uccise. — Ah! tutte storie! mio caro avvocato. Sai di che mi convinci?... di non troppo vantarsi di quella parola che si crede la nota che ci distingue dai bruti, men-

tre invece è per essa che appare splendidamente la nostra bestialità. Chè, se non ne ùsano quelli, noi ne abusiamo. Mondo felice, se chi, non sapendo parlare, sapesse almeno tacere!

X.

Dieci minuti di fede

Entrammo io e il signore del luogo nell'abituro del moribondo, ch'era in tutto una stanza, dove, senza ritegno, si diffondeva la luce del sole e dove si vedèan raccolti, la figliolanza di Giona, i parenti, gli amici.

Attendèvasi il viàtico. Giona, nel suo lettone matrimoniale, parato a festa, a grossolani pizzi e ricami, quel letto stesso

in cui egli avèa già ricevuta e trasmessa la vita, giacèa, alquanto rialzato sopra i guanciali, reclinata la testa all'indietro, gli occhi nebbiati, e seguiva con un tremolìo di labbra, le monòtone preci, che alcune vecchiette, snocciolando il rosario, mormoràvano. Nè molto ci voleva a capire com'egli avesse la piena coscienza dell'inespugnàbil suo stato, che niuno del resto avèa pensato mai di nascòndergli, anzi, di cui, gliene era stata fatta una pompa. Ma egli aspettava la morte, calmo, siccome l'ùltima delle solennità. E, certamente, Giona non avèa mai letto tanti curiosi argomenti di rassegnazione e fortezza, composti da tanti chiari filosofoni a pancia piena, salvo a dimenticàrsene a vuota.

Udissi in lontananza il campanello del viàtico. Giona alzò il capo. I suòi occhi, piccoli e neri, si rifècer lucenti, e sulla livida faccia di lui ingentilita dal duolo, apparve un tal devoto fervore, un tale grato contento, che io pure ne rimasi commosso. Infatti, quel Dio, che non isdegna la casa e il corpo dell'uomo, che si divide imparziale tra il misero e il ricco, risponde a un concetto di cui non havvi il migliore per propagare eguaglianza e concordia. Perocchè il volgo non può accogliere le idèe se non sotto una forma — una sola — quella del pane.

Ma, quando i rintocchi del campanello divènner distinti e vicini, e la porta si aperse e la luce dei cerei si effuse, io

scorsi di tra la pace del viso di Giona sòrgere a galla come un ricordo penoso, un ricordo che si fe' turbamento, paura. Il sacerdote si avvicinava col mìstico cibo, Giona fu colto da un forte tremore — si volse al mio amico — e con una voce rotta, affannosa: ho rubato un sacco di grano... misericordia... padrone! — Il mio amico lo baciò sulla fronte. La pace si ridipinse nel moribondo sembiante.

E il sacerdote depose la particella dell'amore di Cristo tra le labbra di lui, che, ùmili e riconoscenti, la ricevèttero.

Anch'io era caduto a ginocchi. Per dieci minuti, ebbi fede.

XI.

Strappi di nervi.

Bujo e pioggia al difuori, che consigliàvano di andare a casa, fuoco e lume al didentro che consigliàvano di rimanervi; sedie, anzi poltrone, ben imbottite e senz'àngoli che ci volèan piuttosto seduti che in piedi, e più che seduti, sdrajati; una luce raccolta che mormorava di voluttà senza adombrare il pudore, come certi translati

che castamente persuàdono a fare quanto offenderebbe di udire; era insomma l'abbigliatojo più provocante di tutti gli abbigliatòi.

— Eh, mia cara signora — ivi io diceva a una rosea damina (e ben bella damina, paragonata alle bàmbole) la quale, mollemente seduta, mi fisava con gli occhi di un desioso languore — la professione di noi altri dottori è meno attraente di quanto vi pare. Come è dalla Chiesa il prete, e dal Governo il soldato, noi siamo tenuti dal Pùblico in uno stato continuo di ostilità. Tutti gli altri professionisti depòngono, quando a quando, l'àbito del loro mestiere il dottore mai; il dottore è sempre dottore, mai uomo E, in verità. può egli farvi

una visita, in cui non entri il sospetto del corrispettivo? Potete voi offrirgli la mano, senza che quella di lui stia in forse di allungàrvisi al polso? Può egli, venendo in una famiglia, dire: *ho il piacere...* e, partendo, augurare salute sinceramente, o se sì, con speranza di èsser creduto? Il suo apparire è sempre di malaugurio: guài chi l'incontra il primo giorno dell'anno! Lo si cerca, è vero, non si desìdera mai; lo si rispetta, non si ama... Come amare, difatti, chi sà i nostri vizi... le nostre viltà?

— E dunque saprete le mie? — saltò su a dire la vedovella. — Bene, sentiamo — aggiunse col fare dei bambini inviziati, che, pur pregando, ingiùngono.

— Permettètemi — dissi — o signora,

di non rispòndere ad una interrogazione, che voi non avreste dovuto farmi. Lasciamo gli altri sedere alle nostre comedie e noi assistiamo alle loro. Gli è già un bel da fare, sapete! Noi, dottori, passiamo dai drammi più seri, alle più ridìcole farse. È una processione continua di giovinette dissanguinate da misteriosi amanti, di adolescenti che tòrnano dai collegi e dalle università, ànimo e corpo ´sciupati, e insieme, di donne, che, o grasse, vòglion smagrire, o magre, ingrassare; di madri, che, a non guastarsi la vana pompa di un seno, si guàstano il sàngue; di mogli, che o al tempo dei bagni si ammàlano, o guariscon di botto, la sera di un ballo. Insomma, se al confessore si può men-

tire, al mèdico no. Il corpo parla. La castità di quel giòvane, che a tutti pare virtù, è debolezza per noi; la cecità di quell'uomo, veneranda alla folla, è per noi un obbrobrio. Che è mai il coraggio? un po' di sangue di più. Cos' è la bontà? digestioni perfette. E il rossore? delicatezza di pelle. Oh quante poètiche melancolìe non sono che esalazioni di cibi indigeriti, oh quanto conservatorismo è sèmplice gotta, oh quanta irreconciliabilità è malattìa di fègato! E noi vediamo il saggio, che ha riempiuto volumi e volumi di ciarle ingegnose sulla fortezza e altrettali virtù, tremare all'ombra sola di morte; e noi vediamo la bella, che ha sbaragliato cuori e borselli di mezza città, priva de' vezzi suòi,

sparsi pei tàvoli e pei cassettoni, con i freschi colori del viso entro i baràttoli della toletta, con le treccie invidiate... —

La vedovella si morse le labbra: — e ciò vi soddisfa? — chiese con dispettuccio.

— No — dissi. — Da fanciullo, o signora, mi si conduceva al teatrino delle marionette, il mio più gran desiderio, il premio più caro. Pochi dì sono, vi ritornài. Volevo riaffermare un ricordo, che sempre più assumeva la indeterminatezza di un sogno, un ricordo, che ad ogni nuovo divertimento, veniva a rinsaporirmi il palato, e mi faceva esclamare: oh i miéi fantoccini!... Ebbene! fu una disillusione. Il teatrino era ancora quel desso, ma, per disgrazia, non io. Io non mi sentivo

più innanzi a un pìccolo mondo incantato, tutto luce, tutto lusso, con dei minùscoli èsseri, autòmati, dai cuoricini che lor battèano in petto, e battendo, amàvano. Avèo perduta la fede: vedevo i fili... Ma la signora — aggiunsi, scorgendo le palpebre di lei chiùdersi languidamente in un sopore voluttuoso — ha sonno — (ella sbarrò gli occhi e me li fissò in volto destìssimi) — ... Infatti, sono le dieci sonate....

— O dottore! — interruppe la vedovella con un vezzeggiante rimprovero — avete coraggio di rammentarvi le ore in presenza a una donna?... Aspettate almeno il caffè! Vi prego. Non abbandonate così la vostra penitentuccia.....

— Se v'abbandono, è buon segno. I vostri maluzzi...

— Maluzzi? — ella fece, aggreppando le labbra — Cattivo! Tutti così, vojaltri dottori! tutti impassìbili! tutti macigno!... Ma voi no — si corresse, dopo una pàusa, offrèndomi la manina, sàtura di afrodisìaca elettricità. — Il mio cuore non falla. Voi dovete èsser sensìbile. Non siete vecchio... voi. I mèdici vecchi èrano la passione del fu mio marito.... pòvero uomo! — e quì trasse un sospiro, che somigliava ad uno sbadiglio — ma non la mia, o dottore!... Io preferìi sempre i giòvani.... E voi siete giòvane, vero?

— Giòvane abusivamente, o signora. Ho trentasett'anni, e pazienza gli anni!..

ma gli entusiasmi sono sbolliti. Leggo prima di sottoscrivere; conto il mio resto; e quel che è più, sonnecchio talvolta a fianco delle belle donnine... —

La vedovella non capì o non fe' mostra di avere capito: ma, alzàndosi improvvisamente, tolse un specchietto dalla toletta e me lo pose sottocchi. E fece: guardate quà. Siete o no giòvane?.. Capelli neri....

— Che còprono molti grigi...

— Denti intatti...

— Due son comperati....

— Ma e il colore?... e il vivacissimo sguardo? Di questi non havvi spaccio. Insomma, lasciàtevelo dire, voi siete giòvane e di cuore e di anni.... Potreste ancora... innamorarvi... e inna-

morare — e si rimase silenziosa un istante. — Ma ecco Flora — aggiunse con una sùbita espressione di spensieratezza. — Flora con il caffè. Volete zùcchero?

— Poco.

— Ecco — e mi porse la tazza. — E per mè? *Je l'aime à la folie*. Posso bèverne anch' io, dottore?

— Bevètene.

— Eppure! nò. Stasera ho certi strappi nervosi... certi sobbalzi... certo tremore...

— E allora, non ne bevete.

— Non vi sembra, dottore?... Toccate quà la mia mano... Va via, Flora. —

Ed essa mi presentò il polso, che io tastài gravemente, freddissimamente.

— Difatti — osservài — la signora

è leggermente agitata... Un po' d' eretismo nervoso. Avete ragione, per questa sera, di non pigliare caffè. Pigliate invece una camomilla calda... ben calda... andate a letto... coprìtevi assài... e cercate di addormentarvi. —

La vedovella ritirò lentamente la mano tra il mortificato e l'offeso, dicendo con una voce velata:

— Felice notte, dunque.

— Notte felice — io risposi, e, rattenendo a stento le risa, mi alzài ed uscìi d'un passo piano, un passo da dotto.

Ma, non appena chiusa la porta, si udì un fracassìo di vetri e porcellane rotti.

Era poco.

Con Semiràmide e Cleopatra sarèbbene andata di mezzo una città.

XII.

Gigi.

Un dopo pranzo di estate. Io mi trovava sulle rive di un lago lombardo, in un caffè, solo, seduto, chiusi gli occhi, come colùi che tiene le sue affezioni più nel passato che nel presente. Riandavo la vita mia, contavo i miei lutti e i lutti di quella muta arte che dicesi medicina e mi passàvano innanzi lividi, rim-

proveranti visi di giovinetti e fanciulle, fraudati della gioventù, uccisi dall'amorosa insoddisfazione, morti spregiati di malinconìa, nascondèndomi gli sguardi riconoscenti degli allegrìssimi sposi e dei genitori felici, riguadagnati alla vita. Tanto, il ricordo dei mali, opprime quello dei beni!

Schiusi gli occhi. Trasalìi. Sedeva, a un tavolino di faccia, un vecchio che mi guardava fiso con pupille in cui il mio volto èrasi certo, ben altre volte, specchiato. E il vecchio, di tratto, si alzò; venne a mè (che mi alzavo) e, pigliàndomi con calore le mani, in una voce leggermente commossa: dottore Ferretti — disse — non conoscete più Raffaeli? —

Le mie mani tremàrono nelle sue.

— Quanto tempo, da che non ci si siamo veduti! — egli fece — Dieci anni!

— La mia presenza rammèmora la sventura — balbettài arrossendo.

— E la fortuna. — diss'egli vivacemente — Voi non foste soltanto il dottore del mio pòvero figlio, ma anche l'amico. È a voi ch'egli dee i suòi pochi sorrisi. Gigi dovèa morire. Sua mamma, insieme alla vita, gli avèa trasfuso i germi di una pròssima morte, che un immòdico ingegno accelerò... Ma come dimenticare — continuò egli, tenèndomi sempre le mani, col tono di voce, nè lieto nè triste, di chi racconta lontane disgrazie, che ha cessato di piàngere — come dimenticare le cure d'ogni maniera da voi prodigàtegli?

le notti vegliate al suo letto? la mantenùtagli illusione?... Gigi vi amava, come amava mè. Diceva sempre, che se non fosse stato malato, l'avrebbe voluto èssere, per potervi vedere... Oh grazie, dottore!

— Io non ho fatto che il mio dovere di uomo. L'avessi pure di mèdico!

— E vi ricordate, allorquando, dopo tanto desìo, voi gli portaste un cagnolino gentile? La gioja si effuse porpurea sulle sue pàllide guancie. Eccolo il cagnolino... — aggiunse, accennando ad una bestiola, la quale cercava di arrampicarsi sulle mie gambe, come a riannodare amicizia, sì ch' io, sbassàndomi, l'accarezzài... — E con una manina su lui — continuò Raffaeli — Gigi se ne

morì, senza accòrgersi manco, credendo anzi guarire. L'oblìo lo accolse come un dolcìssimo sonno. Fu il primo e solo dolore che in quindici anni ei mi desse... —

E il signor Raffaeli, cingendo affettuosamente, col suo, il mio braccio, mi trasse sul terrazzino, che rispondeva al lago. I raggi del sole avèano lasciato l'ùltime cime dei monti, e la notte, produttrice d'uòmini e idèe, si distendeva pel cielo, solennemente calma. Sulla montagna apparìvano i fuochi delle perpetue fornaci, e le squille scambiàvansi dall'uno all'altro villaggio il pio saluto. Di mezzo al lago, ad intervalli, allegre voci e tuffo di remi; dall'opposta riva gli echi di una vìllica mùsica...

E l'ànima mia si fuse con la mestizia dell'ora e gli occhi mi si gonfiàrono di pietà, e sentii alle labbra un sapore salato. Chinài la faccia su Raffaeli, mormorando; perdono! —

INDICE

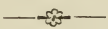
Dèdica . . . . . *Pag.* 5
I — Nuova e antica impostura . » 11
II — Un amore perduto . . . . » 23
III — Mèdici e farmacisti . . . . » 29
IV — Castità è onestà . . . . . » 41
V — Gola . . . . . » 57
VI — Le due ignoranze. . . . . » 63
VII — Il dilettante-ammalato . . . » 75
VIII — Gli eredi . . . . . » 83
IX — Bruti e cristiani . . . . . » 95
X — Dieci minuti di fede. . . . » 101
XI — Strappi di nervi . . . . . » 105
XII — Gigi . . . . . » 117

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

3 - Via Due Macelli - 3



G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* - Serie I. Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine . . L. 4 —

— Serie II. Seconda edizione. Id. Id. . 4 —

— *Eterno femminino regale* 1 25

— *Ça ira.* Sonetti . . . . . 1 —

L. A. Vassallo. *Ad un Crocifisso* . . — 50

— *La Regina Margherita.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . 2 —

— *La Contessa Paola Flamini* (esaurito) . 2 —

G. Rovetta. *Ninnoli.* Elegantissimo volume di pagine 200. Quarta edizione . 2 50

P. Siciliani. *Fra Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume . . . L. 1 50

N. Razetti. *Per una Felce.* Ode con prefazione di *G. Carducci* . . . . . — 50

G. Leopardi. *Poesie,* con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30×45 . . . . . 35 —

U. Fleres. *Versi* . . . . . 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi* . . . 2 50

Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi.* 2 50

Dott. Pertica. *Cantanti* . . . . . — 50

— *Dopo Morto* . . . . . — 50

— *Storielle Bizantine* . . . . . 2 —

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . 3 —

L. Morandi. *Shakespeare, Baretti e Voltaire,* 300 pagine . . . . . 3 —

E. Onufrio. *Albàtro.* Elegante volume . 1 50

C. Cerboni. *Leggenda Elbana* . . . 1 25

C. Pascarella. *Er Morto de Campagna.* — 50

G. Carducci. *Eterno Femminino Regale.* (Terza edizione) 1 25

E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pag. 300. Prima edizione . 2 50

G. D'Annunzio. *Primo Vere* . . . . 3 —

C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche* per servire alla storia del rinnovamento italiano . . . . . L. 3 —

Principessa della Rocca. *Errico Heine.* Ricordi, note e rettifiche . . . . 2 —

G. Chiarini. *Ombre e Figure.* Elegantissimo volume di 450 pagine . . . 4 —

Contessa Lara. *Versi.* Splendidissimo volume di oltre 200 pagine . . . 4 —

Carmelo Errico. *Convolvoli.* Elegantissimo volume in cromo-tipografia di circa 200 pagine (esaurito) . . . . 3 —

A. Baccelli. *Germina* . . . . . 1 —

M. Lessona. *C. Darwin* . . . . . 2 —

F. De Renzis. *La Vergine di marmo* . 3 —

— *Conversazioni artistiche* . . . . 3 —

G. Gabardi. *Un dramma aristocratico* . 2 —

G. Borghi. *In cammino.* Seconda edizione. 2 —

Emma Ivon. *Quattro milioni* . . . . 5 —

A. G. Barrili. *La Sirena.* Romanzo . . 2 —

V. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* Romanzo . . . . . 2 —

E. Nencioni. *Medaglioni* . . . . . 2 —

G. L. Patuzzi. *Perchè...* . . . . . 2 —

A. Gemma. *Luisa...* Poema . . . . . 3 —

T

22210 LI.
P6743r
Author Pisani Dossi, Alberto
Title Ritratti Umani dal calamajo di un mèdico.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU